

ORIZZONTI

LUTTO A 82 anni è morto il pittore texano. Di madre Cherokee e padre ebreo, è stato uno dei giganti dell'arte. Maestro della Pop art, in realtà, famelico e vitale, ha riassunto l'intero immaginario americano, dal neo-dadaismo all'espressionismo astratto

di Stefano Miliani

Rauschenberg, l'indiano che ci regalò l'America

R

La mostra

A Roma 20 opere realizzate fra il 1974 e 1986

Robert Rauschenberg, uno dei giganti dell'arte americana contemporanea, è morto lunedì notte all'età di 82 anni. Texano di origine, nelle vene metà sangue cherokee, l'artista è morto nella

sua casa di Captiva, un'isola della Florida dove risiedeva dagli anni Settanta. Su sua richiesta era stato dimesso dall'ospedale dove era stato ricoverato di recente per una polmonite. Rauschenberg era stato colpito nel 2002 da un ictus che gli aveva bloccato metà del corpo e tuttavia aveva ripreso di recente a lavorare.

In questi giorni, a Roma, una mostra a cura di Gianni Mercurio - che resterà aperta al pubblico fino al 15 giugno - ne ripercorre l'opera. La Galleria Mucciaccia espone, in particolare, 20 opere polimeriche create tra il 1974 e il 1986 (ingresso libero, tel. 06.69923801, www.galleriamucciaccia.it).

Robert Rauschenberg è uno di quegli artisti che hanno agevolmente travalicato i confini del mondo artistico e della pittura con una visione vitalissima, vorace verso qualsiasi cosa o immagine, una visione famelica e pur anche lacerata. Nato il 22 ottobre a Port Arthur in Texas, vissuto per lo più a New York, Rauschenberg è morto a Captiva Island in Florida a 82 anni. Reduce da una polmonite l'artista aveva deciso di farsi dimettere dall'ospedale in cui era stato da poco ricoverato. Un'amica ha assicurato che il pittore se n'è andato in pace nel suo letto come desiderava e come tutti, presumibilmente, vorremmo. Se volete una sintesi, pur incompleta e quindi ingiusta, Rauschenberg ha incarnato un'America che incamera tutto e tutto digerisce e restituisce, senza formalismi, democraticamente aperta a tutto: nei suoi quadri finiscono come in un turbine tanto l'immagine della diva alla Monroe, quanto una sedia, la foto della Nasa dell'astronauta sceso sulla luna e il sapiente gesto pittorico, stesure di colori graffiati, foto e serigrafie, i suoi quadri rompono gerarchie e se oggi ci suona scontato, consideriamo i tempi: negli anni Cinquanta e Sessanta, non lo era affatto. E ha lasciato il segno: tanta pittura riemessa a fine anni Settanta e poi negli anni Ottanta, da Julian Schnabel che inserisce piatti rotti sulla tela finché alla Transavanguardia, qualche debito nei suoi confronti ce l'ha.

Figlio di una indiana cherokee, e questo avrà inciso su di lui, e di un ebreo, Rauschenberg era nipote di un berlinese e aveva partecipato alla seconda guerra mondiale come infermiere nei reparti di neuropsichiatria della marina militare. È spesso considerato insieme a Warhol l'emblema della Pop art e degli anni Sessanta: nel '64 vinse il Gran premio alla Biennale di Venezia decretando il raggiunto - e a quel punto riconosciuto - predominio dell'arte americana nel globo, eppure la sua arte è troppo complessa per definirla solo pop. Nella sua opera convergono l'espressionismo astratto di New York (quella di De Kooning e soci), la scuola che non abolisce e del tutto le figure ma le ingloba, le violenta, le incorpora nel colore. Lui, Rauschenberg, le «violenta» al punto che, vuole la storia, negli anni Cinquanta osò cancellare (cancellare davvero) un disegno del già quotato De Kooning.

Lo hanno definito neo-dadaista perché nei suoi dipinti, nei suoi *Combines*, puoi trovare di tutto, qualunque oggetto. D'altronde Duchamp nel '13 aveva tramutato un orinatoio in opera d'arte e da allora la diga era aperta. Il pittore statunitense aveva comunque nel sangue la pittura e da lì decollava. Non voleva abbandonarla. Aveva iniziato con tele monocromatiche, nel '52 avviò una serie di *Black Paintings* e *Red Paintings*. Vuole un aneddoto che nel '53 a Firenze un critico gli consigliò di buttare in Arno dei suoi dipinti in mostra e lui, Rauschenberg, si vantò di averli davvero gettati nelle acque limacciose. In quegli anni Cinquanta stava però prendendo un altro passo, stava andando oltre. Arrivando alla sua cifra: con pennellate aspre di blu, di verde, con campiture rossastre o marroni lacerate «sporcava» lo straccio, il brandello, la bandiera (lo special-



La Bmw 635 CSI decorata nel 1986 a destra il collage «Retroactive 1» del 1964 Sotto «First Landing Jump», del 1961



Con Robert Rauschenberg muore un artista piuttosto leggendario. Nel corso della sua lunga vita si è sintonizzato come pochi con il cosiddetto spirito dei tempi. Gli ha dato un profilo potente, tra i crash dei suoi catori e i letti e gli sgoccioli di colore. Urge un breve bilancio. Lo chiediamo a Enrico Crispolti, che la «stagione Rauschenberg» l'ha vissuta in pieno. «Indubbiamente è stato un importante personaggio, soprattutto tra la fine degli anni 50 e poi per tutti i 60 - dice Crispolti - con quel recupero di memorie, quella capacità di raccontare storie utilizzando e combinando tra loro pittura e oggetti».

Traghetta e intanto spegneva disturbi e dolori esistenziali dall'Action Painting alla Pop...

«Esatto. In fondo l'Informale puntava sempre su questa cosa delle origini, la solitudine dell'individuo, il caos... lui invece si è guardato intorno e si è

sta delle bandiere americane è il suo amico Jasper Johns), la donna, la foto della rivista, la Coca Cola... La Coca Cola? Copiava Warhol? Niente affatto: l'artista texano, newyorkese di scuola, aveva incorporato la bottiglietta emblema degli Stati Uniti già a fine anni Cinquanta, salvo errori nel '58. E nel '64, quando ebbe il premio della Biennale, e mezzo mondo artistico in Europa s'infuriò, l'artista statunitense interpretava perfettamente l'America di quel tempo: avida di vita. E ciononostante, e non in modo pedissequo, incorporava anche il timbro di un paese ferito dall'assassinio di John F. Kennedy nel '63, a Dallas, Texas, quel Texas che aveva visto nascere il pittore-fotografo-disegnatore-stampatore-scultore. Culturalmente parlando la pittura di Rauschenberg andava a braccetto con gli anni 60

L'INTERVISTA Enrico Crispolti: «Raccolse quel senso di catastrofe che circolava allora»

«Nella Biennale del '64 colpì tutti, ma il suo mondo è in traducibile»

di Marco Di Capua

connesso con le testimonianze, anche più umili, della storia americana».

È d'accordo nel vederlo come un autentico artista metropolitano?

«In parte sì, è un metropolitano in negativo, il

occidentale, con quella felice turbolenza letteraria, musicale, sociale e giovanile dei Sixties che culminerà e canterà forse il suo canto finale nel raduno di Woodstock. Partecipò a manifestazioni per i diritti civili, contro la guerra in Vietnam, e se quella stagione risuona ancora carica di ottimismo verso il cambiamento, nei quadri di Rauschenberg possiamo leggere ottimismo come disperazione. C'è, forse, di fon-

che corrisponde ancora al periodo New Dada, che è un momento fondamentale, con quel recupero degli oggetti obsoleti, buttati via, come notò subito Gillo Dorfles. Consideri che in quegli anni gli americani erano terrorizzati dalla bomba atomica. Quella psicosi sociale collettiva credo sia all'origine di questa poetica del relitto. Allora c'era un senso della catastrofe imminente che circolava, e Rauschenberg lo raccolse, lo mise in scena. Il suo lavoro successivo è molto meno interessante, e bisogna avere il coraggio di scegliere e di dirlo».

Che infussi ha avuto sulla cultura italiana? «Pochissimi. Rauschenberg era un tipo di artista francamente troppo americano. Alla Biennale del '64 colpì tutti, ma il suo mondo è intraducibile».

Rispetto ai tempi attuali?

«Credo che fosse datato, non ha anticipato questo capitalismo consumistico, è stato un grande romantico, pieno di memorie».

EX LIBRIS

Non esiste un soggetto povero... e un paio di calzini non è meno adatto a fare pittura del legno, di chiodi, acqua ragia, olio e tela.

Robert Rauschenberg

Tocco&Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Fascio moderno e reazionario

I diritto alla stupidità «Il boicottaggio è stupido», ha detto a ragione, lo scrittore israeliano Yehoshua, a proposito della «Controfiara» a Torino con Vattimo, Ramadan e altri. Infatti i boicottatori hanno screditato le ragioni palestinesi, schiacciando sulle posizioni di chi nega il diritto di Israele a esistere, benché non tutti alla Controfiara fossero su tali posizioni. Né così la pensavano forse tutti i 5mila (pacifici) manifestanti di domenica. Però c'è anche un «diritto alla stupidità»: il diritto dei boicottatori. E averlo criminalizzato da parte di tanti - come nel caso delle proteste contro il Papa all'Ateneo romano - ci è parso sbagliato. Di là delle sciocchezze di Vattimo sullo «stato binazionale» post-israeliano, o dell'ignominiosa bruciatura di una bandiera israeliana. Certo Israele è terreno delicato, e sulla sua difesa come entità *non si cede di un millimetro*. Nondimeno un modo per tappare, moralmente, la bocca ai boicottatori c'era: una Fiera sul diritto di due popoli. Con invito ufficiale alla Palestina, come ha detto il curatore della *Storia della Shoah* Sullam. E come, nel nostro piccolo, facemmo su *Rinascita* nel 1988: Un «Contemporaneo» sul diritto (allo stato) di due popoli. Con dentro israeliani e palestinesi. E sul presupposto del *diritto intangibile* di Israele. Ci voleva coraggio. Ma poteva esser fatto qualcosa di analogo anche a Torino. E così chi si fosse tirato indietro avrebbe avuto torto marcio e per intero. Senza se e senza ma.

Capriole di Morris Benny Morris, storico israeliano senza pace. Prima denunciò la ferita subita dai palestinesi cacciati dai territori. Poi scrisse che doveva andare così, per il loro jihadismo. Infine da Torino, riferiva Susanna Nirenstein su *Repubblica*, Morris proclama che la Palestina va integrata in una confederazione giordana. Assurdità bella e buona, visto il conflitto storico giordano-palestinese. Che i palestinesi vivrebbero come umiliazione. E vecchia idea israeliana.

«Binazionale» e inaccettabile.

Fascismo moderno? Sì, modernamente reazionario.

Con salari schiacciati e oppressione contadina. Ecco il suo segno sociale prevalente.

Anche questo andrebbe ricordato ad Alemanno, oltre alla catastrofe bellica e civile.



do, fiducia: la fiducia che si possono correre, con il gesto pittorico, le immagini di una civiltà, perché quella civiltà ha bisogno di venire «corrosa» dalle sue immagini lorde e nitide proprio perché può reggere una critica profonda, interiore, per continuare, per rigenerarsi. Ecumenico, sotto tanti aspetti, dall'ambiente artistico newyorkese Rauschenberg ricevette anche critiche dure, negli anni 50 e 60: flirtava troppo con il successo, a detta di taluni. Chissà. Una storia che si ripete, forse. Oggi i suoi dipinti trovano spazio nei principali musei d'arte moderna e contemporanea (in testa il MoMA e il Guggenheim di New York) e valgono milioni di euro. Negli ultimi anni è capitato che più d'uno abbia visto, nelle sue opere anni Novanta, un'ana ripetizione, un formalizzare se stesso, la sua formula. Un critico del *New Yorker*, Calvin Tomkins, nel 2002 ha però visto otto dipinti eseguiti dopo che l'artista aveva superato un ictus e una feroce paralisi e gli sono sembrati «i più lirici e forti» degli ultimi anni. A quanto pare, con la sofferenza in corpo, il vecchio leone non aveva perso la forza di ruggire.